

19 aprile 2009

«Diagnosi sbagliata, colpevoli altrove»

Assoluzione dei due ginecologi, il giudice «spiega» la sentenza

di Maria Fiore

PAVIA. Un processo durato sei anni, che si sarebbe potuto evitare. Perché basato su una diagnosi errata. Secondo il giudice ci furono, nella vicenda del bimbo nato con danno cerebrale al San Matteo, sì mancanze e colpe. Ma non da parte degli imputati, i ginecologi Luciana Babini e Domenico Gangemi, che infatti sono stati assolti. Responsabilità - che forse non saranno mai individuate - sarebbero state da parte di chi, facendo una diagnosi sbagliata, ha condotto il processo in un vicolo cieco.

Per i genitori del piccolo, rappresentati dall'avvocato Marco Casali, potrebbe aprirsi la strada della causa civile, per la richiesta di un risarcimento. «La diagnosi errata — si legge nelle motivazioni del giudice Mariateresa Andini, depositate pochi giorni fa — ha condizionato gli sviluppi della vicenda, sia per quanto riguarda lo stato

d'animo dei genitori alle prese con quello che, per anni, possono avere ritenuto essere causa delle lesioni, sia con riferimento al processo a carico dei due ginecologi, che forse, in presenza di una esatta diagnosi poteva essere risparmiato».

L'esito del processo era stato determinato dalle conclusioni a cui erano giunti i due

La vicenda riguarda un bimbo nato con danni cerebrali
«Ma il processo si poteva evitare»

periti scelti dal giudice. Che avevano ribaltato la diagnosi su cui, fino a quel momento, si era basata l'accusa a carico dei ginecologi: il piccolo non era stato colpito da asfissia (come si legge nel capo di imputazione), ma da "infarto cerebrale", preceduto, anche se non direttamente collegato, da una "sindrome di aspirazione da meconio". «Conclu-

sioni sconcertanti — le definisce il giudice —, che hanno non poco sorpreso le parti».

I fatti di cui si parla risalgono al 13 agosto del 2003. Una donna al termine della gravidanza si rivolge al pronto soccorso del Policlinico. Viene sottoposta, intorno alle 9 del mattino, a un primo esame ecografico, che accerta una diminuzione di liquido amniotico. Ma il parto cesareo viene eseguito solo alle 14.58. Sul ritardo si è concentrato il processo: fu determinante nelle lesioni ischemiche riportate dal bambino? Per i periti non c'è certezza. E senza certezze non si può arrivare a una condanna. Ma il giudice è categorico nel riconoscere che il ritardo c'è stato: «La sofferenza del nascituro doveva determi-

L'avvocato Marco Casali assiste i genitori del bambino



nare i sanitari ad eseguire il taglio cesareo, non in emergenza, ma neppure alle 14.58, tempo di attesa risultato privo di qualsivoglia giustificazione. Se l'attesa non è risultata essere causa di quelle lesioni riportate dal piccolo, non si può non rilevare come abbia protratto la sofferenza del bimbo nei termini rivelatisi alla nascita».